

Una grande azienda agricola marchigiana dalla "conduzione diretta" alla mezzadria nei primi decenni del Seicento

di Marco Moroni

In un recente convegno sono stati sollevati molti dubbi sulla reale portata della "crisi" dell'agricoltura marchigiana nel Seicento¹. Concludendo il convegno, Sergio Anselmi ha rilevato come "il Seicento toscano-umbro-marchigiano non presenti tratti di particolare asprezza, diversi qualitativamente da quelli che si riscontrano anche e soprattutto nei paesi per i quali si è parlato di successo agricolo". Certo "l'Italia centro-orientale risente in forma grave della perdita di centralità del Mediterraneo", ma in essa non si verifica una "caduta generalizzata dell'agricoltura" e ciò grazie soprattutto "alla possibilità di contrarre i costi di produzione non tanto per l'inasprimento del patto colonico, che pure si individua, quanto per la diffusa esistenza della mezzadria, che limita le tensioni e utilizza al meglio (né eccesso, né difetto) la forza lavoro e non costringe i proprietari delle aziende agricole a pagare in denaro in un periodo di penuria del numerario"².

A sua volta Renzo Paci, intervenendo allo stesso convegno, dopo aver sottolineato "i dati di novità e di sviluppo, pure presenti nelle Marche del Seicento", ha invitato a valutare con più attenzione il ruolo avuto dalla mezzadria: "nel Seicento la mezzadria portò a compimento alcune aspirazioni già evidenti in età comunale, perché sancì il totale controllo delle città sul contado, ridusse la subordinazione degli uomini alle dure leggi del mercato - almeno per i generi di sussistenza -, assicurò la salda tenuta delle strutture politiche e rappresentò infine anche l'unica possibile vittoria sulle oscillazioni della congiuntura"³.

Queste affermazioni trovano conferma nelle vicende del patrimonio fondiario della Santa Casa di Loreto, dove proprio agli inizi del Seicento si decide il definitivo passaggio dalla "conduzione diretta" alla mezzadria.

La visita apostolica di mons. Pignatelli a Loreto. Nei primi mesi del 1620 muore Antonio Maria Gallo, cardinal protettore del santuario lauretano per oltre trent'anni. Nuovo protettore è il nipote di papa Paolo V, il cardinale Scipione Borghese, il quale, non volendo "tralasciare diligenza alcuna che possa riuscir

profittevole al mantenimento del buongoverno della città e Santa Casa"⁴, subito invita a Loreto quale visitatore apostolico mons. Marcello Pignatelli, vescovo di Jesi.

In una lettera del 31 marzo 1620 egli propone al Pignatelli di "pigliarsi volentieri l'incomodo di trasferirsi, fatte le feste, a Loreto e di remediare dove ella conoscerà il bisogno, col lasciar nel resto quegli ordini che richiederà lo stato delle cose e che alla prudenza di V.S. pareranno necessari"⁵.

Mons. Pignatelli giunge a Loreto poco dopo la Pasqua e non compie una visita di circostanza; sottopone invece ad una profonda verifica tutta la gestione amministrativa del santuario e conclude la sua missione con una "reforma" che investe non solo le terre a conduzione diretta ed il bestiame in esse allevato, ma anche la troppo numerosa "famiglia degli ufficiali di Santa Casa".

La relazione di mons. Pignatelli viene ad assumere un particolare rilievo perché è una testimonianza precisa e dettagliata delle motivazioni che hanno spinto il visitatore apostolico alla "reforma"; infatti nel grosso volume manoscritto, acquistato soltanto di recente dall'archivio lauretano⁶, non solo si riporta "lo stato di Santa Casa al tempo della morte dell'illustrissimo signor cardinal Gallo, già protettore, e lo stato in che si è posta la Santa Casa con la visita fattaci", ma vengono anche documentati minuziosamente i bilanci delle principali attività intraprese dagli amministratori lauretani dopo gli enormi acquisti effettuati nel corso del Cinquecento. Si riesce così a comprendere le motivazioni che hanno spinto mons. Pignatelli a mettere fine all'esperienza della conduzione diretta ed al definitivo passaggio alla mezzadria.

Le terre che la Santa Casa "tiene a sua mano". Agli inizi del Seicento nel vasto patrimonio fondiario della Santa Casa la mezzadria non si è ancora generalizzata⁷; gli amministratori del santuario, infatti, conducono ancora direttamente alcuni terreni posti non lontano da Loreto, nei pressi delle contrade La Valle e Ara grande.

Si trattava di terre arative, vitate e arborate di cui però non è possibile precisare l'estensione. Calcolando i raccolti di grano, orzo, fava e vino, i terreni coltivati superano sicuramente i cento ettari; ancora più estese dovevano essere poi le selve e le "terre prative" utilizzate per il pascolo di bovini, equini e suini: ubicate nell'area sud-orientale del territorio lauretano, andavano dalla dorsale collinare di Morlongo alla piana di San Martino, fino alla Montagnola, posta nei pressi del castello del porto di Recanati.

Dalla *Relazione di visita* risulta che nel 1620 nelle terre "che Santa Casa tiene a sua mano", lavorano sei "bifolchi" ai quali si dà "per salario, compresi

¹ "Proposte e ricerche", fascicolo 19/1987

pane, vino olio legnami, nonché carreggi e biancaria" scudi 268 e baiocchi 75. Essi utilizzano dieci paia di buoi, il cui mantenimento ("deterioramento" compreso) viene valutato 216 scudi. Ampia anche l'attrezzatura: carri, aratri, "coltri", "cavicchie", vanghe, zappe e pale; a 199 scudi ascendono i costi di "deterioramento" sia della ferrareccia, sia di "legnami, sacchi e corde"⁸.

Al momento dei grandi lavori agricoli naturalmente si fa ricorso anche a salariati stagionali: dal 1° ottobre 1618 al 30 settembre 1619 sono ben 14.793 le "opere", cioè le giornate, "di tutto un anno" necessarie per "zappare alla semente, mondar grani, meter, battere, accomodar l'ara e battere crivellino"; per i braccianti, tra salario e vitto, si spendono 2218 scudi l'anno.

La presenza di un così alto numero di "giornatari" comporta per la Santa Casa la realizzazione di un oneroso servizio di cucina "alla Valle", cioè in un luogo centrale rispetto alle terre in conduzione diretta: oltre al cuoco, occorrono un "dispensiero" ed un "portaspesa con cavalli", con un costo di 192 scudi; se poi si aggiungono le "legne per il cuoco" ed il "deterioramento dei vasi", le spese salgono a 225 scudi.

Alla sorveglianza dei lavori agricoli provvedono un fattore ed un sottofattore (cui si corrispondono rispettivamente 110 e 41 scudi annuali), mentre alcuni guardiani sono inviati "alle vigne et arborate con il solo salario et altri con salario et spese" per un totale di 101 scudi. Poiché l'interesse corrente è del 5%, viene infine valutato in 100 scudi il costo del capitale (2.000 scudi "sempre morti") che la Santa Casa "è necessitata tener pronto per servizio di questo lavoro".

Le spese complessive affrontate dagli amministratori del santuario per la conduzione diretta di "lavoreccio, vigne et arborate" raggiungono quasi i 4.000 scudi; per la precisione si tratta di 3.987 scudi e 50 baiocchi, 2.138 dei quali per il solo "lavoreccio" e 1.849 per vigne e "arborate". Sono spese eccessivamente alte, come emerge chiaramente dal calcolo degli utili. Il "frutto che Santa Casa cava da detto lavoreccio" è il seguente:

grano	rubbia	230	a scudi 4 il rubbio	scudi	920
orzo	rubbia	150	a paoli 25 il rubbio	scudi	375
fava	rubbia	8	a paoli 30 il rubbio	scudi	24
vino	some	1736	a paoli 8 la soma in cantina	scudi	1388
fascine	num.	25000	a scudi 5 iligliaro	scudi	250
<i>totale</i>				scudi	2957

Poiché la *Relazione di visita* riporta sia le quantità seminate che quelle raccolte, è possibile calcolare le rese di grano, orzo e fava:

	semente (rubbia)	raccolto (rubbia)	resa
grano	50	230	4,6
orzo	17	150	8,8
fava	3	8	2,6

Rese del grano di uno a cinque si hanno anche nei terreni condotti a mezzadria, anzi nei poderi migliori in quegli stessi anni si raggiungono rendimenti ancora più alti; nonostante la buona presenza di "bestie grosse", quindi, le terre in conduzione diretta non appaiono particolarmente produttive.

L'utile complessivo è di appena 2.957 scudi, a fronte di una spesa di 3.987 scudi. La conclusione del visitatore apostolico è inevitabile: "La Santa Casa per fare il lavoreccio e le vigne a sua mano fa non solo sorbire nelle spese il frutto della porzione dominicale e così non vi cava niente, ma vi aggiunge anco scudi 1030 e bajocchi 50". Non resta che "dare alla metà ai contadini tutte le terre, vigne et arborate"⁹, una scelta che comporta anche una netta riduzione dell'allevamento prima praticato direttamente dai salariati fissi della Santa Casa.

La cavallereccia. Nella "cavallereccia" posta tra Loreto ed il castello del porto di Recanati, nel 1620 vi sono 45 cavalle "femine de razza", 10 "polledre d'un anno", 18 "polledri d'un anno" e sei "polledri di doi anni"; quindi 79 equini per un valore complessivo di 2.270 scudi¹⁰.

I costi della cavallereccia risultano eccessivi anche ad una prima verifica. Alte innanzitutto le spese per i salariati; ai tre cavallari ed al capocavallaro che vi lavorano tutto l'anno ed al "polledraro" assunto soltanto per sei mesi, si danno complessivamente in denaro 54 scudi l'anno ed inoltre "libbre 4 di pan bruno al giorno" (soltanto il capocavallaro ha giornalmente 2 libbre e 8 onces di pane bianco), tre fogliette di vino ciascuno al giorno per otto mesi e "acquato" per gli altri quattro mesi, un "mezzo" d'olio ciascuno (in tutto 27 barili) e sei "passa" di legna l'anno; ad essi, infine, si concede un "orticello" di due coppe. Il costo del lavoro salariato viene valutato in 201 scudi e 39 baiocchi.

Ancora più alte le spese per l'alimentazione degli equini; 400 some di fieno ("al pagliaro"), 87 rubbia di semola per i "polledri" e per la cavalla del capocavallaro ed inoltre 22 rubbia di "guame per pascolo, levato il fieno", dieci

rubbia di “prato che serve per pascolo tutto l’anno” e una porzione del pascolo delle selve. Il deterioramento di “corde, pale, forconi, campani, basto e bardella” è di appena 4 scudi, ma ascendono a 135 scudi le spese per il mantenimento dei puledri “che vi si tengono sei mesi dell’anno per vendere” e addirittura a 86 scudi le spese per l’impiego di due stalloni, uno “di razza, d’anni otto, baio scuro e cieco d’un occhio”, cui vanno aggiunti altri 35 scudi per “salario e vitto di due garzoni al tempo del coprire”.

I costi complessivi, compresi i 113 scudi di interessi che la Santa Casa otterrebbe se l’intero capitale di 2.270 scudi fosse dato a censo, ammontano a 993 scudi e 53 baiocchi.

Quando si passa a calcolare l’utile della cavallereccia, si vede che ogni anno vengono venduti in media 5 puledri (per un valore di 350 scudi), tre muli per un valore di 150 scudi e dieci puledre: “le puledre, parte si vendono e parte si lasciano per la razza; in luogo d’esse, però, si possono vendere altrettante cavalle delle più vecchie et si figura potersi vendere a scudi 22 l’una”. L’utile complessivo è di 720 scudi; si ha quindi uno “scapito” di 273 scudi.

Il visitatore calcola che “dismettendosi” questa attività, si potrebbero ottenere, oltre “il risparmio di detto scapito”, anche alcuni utili: “si daranno 12 cavalle a tenere a’ lavoratori, che tra il cottimo e l’allevini securamente se caveranno a ragione de scudi 5 l’una ogni’anno, che importano scudi 60, de’ quali dedottone scudi 24 e bajocchi 60 per il frutto de scudi 492, ch’importa il capitale di dette cavalle, restano di utile scudi 35 e bajocchi 40. Item si seminaranno le some 22 dove si cava il fieno et pascolo et le rubbia 10 che servono per pascolo di tutto l’anno, che in tutto sono rubbia 32, quali per essere terre fondate e nove fruttaranno per molti anni almeno 7 per una soma ogn’anno, che per la parte dominicale saranno rubbia 112, quale a scudi 4 il rubbio importano scudi 448 et di queste dedottone scudi 283 che si ritraggono per il fieno e pascolo (come si vede nel conto della spesa), restano scudi 165”.

Anche in questo caso la conclusione è ovvia: “il diminuire detta cavallereccia apporterà d’utile ogn’anno scudi 428 e bajocchi 93”.

La porcarea. Diversa la sorte della grande “porcarea”, posta nei pressi della collina di Morlongo, non lontano da Montorso e dal castello del porto di Recanati. Al momento delle riforma vi erano 395 animali (31 scrofe, 68 porci “grossi di due anni”, 132 porci “grossi di un anno e mezzo” e 160 “porchetti lattanti”, oltre a 4 “verri”); il loro valore totale è calcolato in 660 scudi¹¹.

Per l’alimentazione di tutti questi suini si fa ricorso alle ghiande delle selve della Santa Casa; inoltre si acquistano 40 some di “nocchia”, cioè di “ossi d’o-

liva”, 12 rubbia di fava “per scrofe e porci in tempo d’inverno”, 1905 coppe di “tritello” (“per le scrofe quando allattano”) e 35 some di semola (con essa si alimenta pure la cavalla del capoporcaro, per la quale occorrono anche 10 some di fieno).

A 70 scudi ammonta il valore del “pascolo di stoppie e selve”, mentre il deterioramento di tutti gli attrezzi e del materiale da lavoro (“basti, corde et ferri”, “sacchi per portar janna et conciaturo”, trocchi, barili, pale, forconi, chiocciole, vanghe, caldare e mastelli) viene valutato in 10 scudi.

La spesa complessiva ascende quindi a scudi 433 e bajocchi 95, ai quali va aggiunto il costo dei sei garzoni e del capoporcaro che lavorano stabilmente alla porcarea; essi ricevono, “fra tutti”, un salario mensile di 7 scudi e 25 baiocchi. Alla loro alimentazione si provvede con cinque boccali e mezzo di vino al giorno per otto mesi e con “acquato” per gli altri quattro mesi, con tre boccali e mezzo d’olio al mese ed infine con 14 libbre di “carne fresca” alla settimana. I porcari hanno a disposizione anche un orto di circa 4 coppe. La manodopera complessivamente viene quindi a costare 258 scudi e 47 baiocchi. Calcolando che i 660 scudi “che Santa Casa tiene impiegati per detta porcarea” avrebbero fruttato (al solito tasso del 5%) 33 scudi, la spesa globale ascende a 727 scudi e 42 baiocchi.

Venendo poi ad elencare l’utile, la *Relazione di visita* ricorda che, “un anno per l’altro”, nascono 150 “porchetti” a settembre ed altrettanti a marzo; questi ultimi, in genere, “si danno alli lavoratori alla metà, ma sempre ne va morendo qualcuno, si calcola che a S. Casa gli tocchi di sua parte circa 60 porchetti” (per un valore di 240 scudi), da aggiungere agli altri 150 che, allevati direttamente nella porcarea, fruttano 750 scudi: l’utile “in tutto” è quindi di 990 scudi.

Secondo il visitatore, “si potria levare un garzone” (con un risparmio di 32 scudi); con “l’utile del capitale calcolato per la spesa” (cioè scudi 33), dalla porcarea il santuario lauretano ottiene un guadagno netto di 327 scudi e 58 bajocchi. Si conclude perciò che “per l’evidente utilità che riceve Santa Casa dalla porcarea, si giudica che sia bene di tenerla”.

La bufalareccia. Vi era anche una “bufalareccia”, in cui erano allevati 23 “bufali domi” e 28 “vacche bufaline”¹². Queste ultime vengono allevate nei pascoli di proprietà della Santa Casa con un costo di “uno scudo ogni bestia”; occorre aggiungere alle selve “una soma di prato” ed acquistare 200 some di “strami” (a baiocchi 20 la soma, sono 40 scudi), sicché la spesa raggiunge i cento scudi. Ai due bufalari si concede lo stesso trattamento di tutti i salariati

della Santa Casa: 27 scudi annui in denaro e 51 scudi in generi; la spesa complessiva per le “vacche bufaline” è quindi di appena 178 scudi e 24 baiocchi, ma anche l’utile è scarso.

Dalla bufalareccia “si cavano tre manzi l’anno”, valutati 15 scudi l’uno, mentre dalla carne macellata si ricavano mediamente 24 scudi. Il “frutto” è quindi di 69 scudi, con una perdita annua di 107 scudi e 24 baiocchi.

Molto più pesante il bilancio dei 23 “bufali domi”, il cui valore è di 578 scudi. Per la loro alimentazione, oltre ad ottocento some di fieno, occorre “un prato che li serve per pascolo tutto l’anno” di ben “venti rubbia”. Consistenti anche le spese per la stalla (300 some di “strami per appagiarli”) e per “mantenimento e deterioramento dei carri e dei ferri”, mentre la stalla stessa “si potrebbe affittare per 25 scudi”. Altrettanto alto infine il costo dei salariati (un capobufalario e undici garzoni) ai quali, oltre al salario di uno scudo al mese (2 per il capobufalario), si dà pane, vino, olio, carne fresca e legna per un totale di 484 scudi.

La spesa complessiva per i “bufali domi” è di 1388 scudi, una spesa che, insieme con quella delle “vacche bufaline”, se aveva un senso nel passato quando fervevano i lavori per la costruzione del grande santuario, ormai “pare superflua”, in quanto “non vi sono più fabbriche, a’ quali servivano detti bufali et le femine per la razza”.

Il visitatore calcola che eliminando i “bufali domi”, oltre al risparmio di 1388 scudi, si potrà avere un ulteriore utile: “si semineranno some 41 di terra, dalle quali si cava il fieno, et servono per pascolo, che per essere terre nove frutteranno per molti anni almeno 7 per misura ogn’anno et per la parte dominicale saranno rubbia 143 e mezzo di grano, che valutato scudi 4 importa scudi 574 e di questo detrattone il valore del fieno e dei pascoli, restano d’utile scudi 137”. Quindi “il dismettere detti bufali apporterà d’utile scudi 1525 e bajocchi 37”.

Le vacche rosse, le vacche bianche ed i muli. Nel 1620 la Santa Casa alleva 25 “vacche rosse” che sono valutate 350 scudi; vengono fatte pascolare nelle selve del santuario e, appena falciato il fieno, in un prato di dieci some. Il fieno necessario per la loro alimentazione (150 some) viene valutato 90 scudi, sicché allevarle, calcolando anche il “deterioramento di corde, caldari, mastelli, ramine et altri instrumenti”, costa 131 scudi¹³.

Al capovaccaro ed ai due garzoni, oltre ad un salario in denaro di 39 scudi all’anno, si accordano dieci libbre e mezzo di pane al giorno, 600 boccali di vino per otto mesi e “acquato” per gli altri quattro, 18 boccali d’olio l’anno e sei libbre di carne fresca alla settimana per 46 settimane; occorrono poi due-

mila libbre di “pane di tritello” per i quattro cani “alla guardia”. La spesa complessiva sale così a 286 scudi.

Gli amministratori della Santa Casa calcolano però un utile di 371 scudi proveniente soprattutto dalle “vitelle che si vendono”, dal “formaggio stagionato”, dalle ricotte e dal “butiro” che, “parte si vende et parte si consuma per il palazzo et foresteria”. Il visitatore apostolico valuta che “si potrebbe levare un garzone, che dà di spesa ogn’anno circa 40 scudi”; avendosi un utile netto di 141 scudi e 98 baiocchi, egli stima che “sia bene di tenere queste vacche perché, oltre l’utile che se ne ricava, apporta anco a Santa Casa decoro e comodità in occasione de’ forastieri specialmente”.

Diverso il discorso fatto per le 52 “vacche bianche”, valutate 683 scudi¹⁴. La spesa per allevarle non è molto alta: poiché pascolano nelle selve della Santa Casa, sono sufficienti 300 some di “strame”, mentre a ciascuno dei due vacca-ri, oltre a pane, vino, carne, olio e legna, si corrisponde un salario di uno scudo e mezzo al mese. Il costo complessivo è di 245 scudi, ma l’utile è di poco superiore: “da dette vacche bianche si cava manzi numero 6, quali si vendono a scudi 25 l’uno e 12 bestie vecchie che si danno per macellare a scudi 9 l’una”.

In totale il “frutto” assomma a scudi 258. Un utile indubbiamente molto basso, se si tiene conto del capitale immobilizzato (683 scudi); è ovvio che si preferisca una soluzione diversa: “dandosi a fitto le 52 vacche, se ne troveranno scudi 4 per ciascuna et importaranno scudi 208”¹⁵.

Infine i muli, che “suppliscono per i trasporti e per gli altri bisogni di Santa Casa”; per essi viene previsto un netto ridimensionamento¹⁶. Al momento della riforma la Santa Casa “mantiene 18 muli ed un asino”, per un valore di 1.300 scudi; per essi occorrono 19 provende d’orzo al giorno (pari a 216 rubbia all’anno) e 38 some di paglia al mese, mentre il deterioramento di basti e “d’altri finimenti” raggiunge quasi i cento scudi.

Molto alte, anche in questo caso, le spese per i sei mulattieri ed il “caporale”; la Santa Casa corrisponde loro un salario di 154 scudi annui, mentre in natura fornisce pane, olio, vino, legna ed in più, rispetto agli altri salariati, anche “la biancaria et il mantenimento de’ letti”. Calcolando che la stalla e le due case abitate dai mulattieri potrebbero essere affittate a 45 scudi l’anno, la spesa complessiva raggiunge i 1352 scudi.

Il visitatore apostolico non giudica opportuno eliminare totalmente anche i muli; essi appaiono ancora utili alle molteplici necessità del santuario. Il loro numero viene però ridotto: venendo a cessare “i lavorecci a mano di Santa Casa”, ne basteranno sei, “per li quali e per il somaro si spenderanno scudi 500 l’anno in circa”, con un risparmio di 852 scudi. Poiché però viene valutato in

335 scudi "il servizio che riceveva l'arte del campo da detti muli", il risparmio effettivo si riduce a 517 scudi.

tabella A - Spese prima e dopo la "riforma" del 1620

spese prima della Riforma	dopo la Riforma	
	scudi/baiocchi	scudi/baiocchi
per il lavoreccio, vigne et piantate a sua mano	3850	—
per ufficiali	10447 35	6792 25
alli Padri Gesuiti in robba et denari	2300	2300
al Collegio Illirico	1400	1400
hospitale	900	900
refettorio	1500	1140
spetiaria	260	200
forestaria	500	500
bottega della cera	1900	1775
spese diverse compresoci li fattori et guardiani all'arte et canali	700	700
frutti dei censi passivi in Roma	2373 40	2373 40
interessi di denari a cambio in Ancona	300	—
messe che si fanno celebrare in chiesa	500	500
offitiature et cappellania	134	134
elemosine ai poveri del luogo et pellegrini	800	800
elemosine ai conventi convicini	150	150
spesa per la chiesa in olio, vino, farina per l'hostie, biancaria, paramenti et altro	300	300
alli padri cappuccini in robba	200	200
spesa per rapezzi	1565	800
porcareccia	727 42	727 42
vacche rosce	286 82	286 82
vacche bianche	245 39	—
cavallereccia	993 53	—
vacche bufaline	176 24	—
bufali domi	1460	—
mulu	1352 62	500
avvocato et procuratore in Roma	192	192

a Monsignor Vescovo	800	800
al Capitolo	5810	5810
presidio	4000	200
alla Comunità d'Osimo per la conventione dell'acqua del molino rubbi 27 di grano	108	108
alla medesima per estimo e fida di bestiami	52 70	52 70
alli conventi di S. Francesco d'Osimo e Camerano	24	24
al Beneficio di Sant'Antonio di Recanati	14	14
spesa del lavandaro restata oggi		96
somma di tutta la spesa	46322 47	29775 59

È minore la spesa di oggi di scudi 16546 e baiocchi 88, da questa somma si difalcano li scudi 2107 e baiocchi 40 che sono oggi meno d'entrata di prima. Resta l'utile causato dalla Reforma: scudi 14437 e baiocchi 48.

L'economia del santuario. Mons. Pignatelli non si limita ad eliminare il "lavoreccio" e gran parte dell'allevamento, ma riduce anche considerevolmente il personale della Santa Casa. I vasti interventi già esaminati non solo comportano l'immediato licenziamento di sei bifolchi, tre vaccari, due mulattieri, due bufalari e dodici garzoni, ma rendono superflui anche altri 19 dipendenti del santuario¹⁷. Neppure "la famiglia di mons. Governatore" viene risparmiata: con il fondo assegnatogli annualmente (ridotto da 1780 a 1200 scudi), egli dovrà "mantenere sé et tutta la sua famiglia" e se vorrà avere un luogotenente dovrà pagarlo "a sue spese". Il risparmio complessivo ottenuto con questi provvedimenti è di 3.655 scudi: le spese per il personale che prima raggiungevano i 10.447 scudi, si riducono a 6.792 scudi.

Al termine della sua dettagliata relazione, mons. Pignatelli riporta anche le entrate e le uscite del santuario lauretano "prima e dopo la riforma". Come risulta dalla tabella A qui sopra riportata, i provvedimenti del visitatore apostolico hanno permesso di ridurre di oltre un terzo le spese complessive, che dai 46.322 scudi dell'anno precedente, nel 1620 non raggiungono neppure i trentamila scudi: per la precisione "la somma di tutta la spesa dopo la riforma" è di 29.775 scudi, con un risparmio di 16.546 scudi.

Nelle tabelle B e C sono riportate nel dettaglio tutte le entrate del santuario lauretano; mentre prima ammontavano a 19.082 scudi, con la "riforma" esse raggiungono i 16.975 scudi. Si tratta di entrate che provengono essenzialmente

dalle attività agricole e dall'allevamento; l'eliminazione dei "lavorecci a sua mano" ha comportato per la Santa Casa una riduzione delle entrate di 2.107 scudi, sicché l'utile complessivo della riforma è di 14.437 scudi.

La *Relazione di visita* precisa che "al mancamento nell'entrata rispetto alla spesa, tanto nel tempo prima della Reforma, quanto dopo, si suppliva e si deve supplire con l'elemosine delle casse, et anco di grano, olio, lino et altro che si figurava ogn'anno per scudi ventimila, secondo il scandaglio fatto per dieci anni a dietro"¹⁸.

tabella B - Entrate prima della "reforma" del 1620

entrate	scudi/baiocchi
grano tanto dai lavoratori per la parte spettante a S. Casa, quanto dai lavorecci a sua mano, dedottone rubbi 244 del seme, sono (conforme al ragguglio fattone per 10 anni) rubbi 1166	4664
orzo per la parte spettante a S. Casa anco de' lavorecci dedottone il seme rubbi 160 a scudi 2 il rubbio	320
vino some 3800 a giulii 8 la soma	3040
fava rubbi 33 a scudi 4 il rubbio	132
grano del cottimo dei prati rubbi 12 e coppe 4	50
olio netto da ogni spesa metri 300 a giuli 15 il metro	450
lana marzolina e di settembre libbre 1150 a scudi 14 il cento	161
formaggio fresco a baiocchi 3 e mezzo la libbra, libbre 5500	192 50
legumi rubbi 11 a scudi 4 il rubbio	44
lino spatolato libbre 2500 a scudi 4 il cento	100
miglio rubbi 8 a scudi 3 il rubbio	24
soccite dei bestiami, vaccine et cavalline	250
frutto di pecore, per agnelli, vernarecci et mezzarecci	300
fieno e paglia	150
capponi, galline et pollastri para 220 a baj. 30 il paro	66
ova n. 2000 a bajocchi 1 il paro	10
fascine di vite migliara 11 a scudi 4 il migliaro	44
frutti diversi	24
canne vecchie	23
capretti	17
palombare	30

fronde de mori	30
orti che si affittano per meloni	55
fascine d'olmo, salce e bidollo migliara 25	250
fascine de spini migliara 50 a giuli 14 il migliaro	70
porci a soccita con i lavoratori	100
porci di conto proprio di Santa Casa	990
vacche rosce	367 30
vacche bianche	258
cavallereccia	765
vacche bufaline	69
bufali	—
muli	—
legna che si tagliava ogni anno passa 600 (nel capitale)	—
case che occupavano gli offitiali	1037
paglie ecc. (tutto nel frutto di bestiame)	—
entrate dei beni affittati e frutti di censi	5000
somma di tutta l'entrata di prima	19082 80

tabella C - Entrate dopo la "reforma" del 1620

entrate	scudi/baiocchi
grano: hoggi per essere cessato il lavoreccio, cessa per la parte colonica rubbi 112 e coppe 4 et così restano rubbi 1053 e coppe 4	4214
orzo: hoggi cala rubbi 52 e restano rubbi 108	216
vino: hoggi cala some 868 e restano some 2832	2335 60
fava: cala sino a rubbi 18	72
grano del cottimo dei prati hoggi rubbi 14 e coppe 2	57
olio: non si move niente, perché niente si dà ai lavoratori	450
lana: hoggi per essersi fatti doi lavoratori con pecore 100 ciascuno, cresce sino a libbre 1500	210
formaggio: cresce sino a libbre 6600	231
legumi: hoggi cala sino a rubbi 8 e coppe 4	34
lino: cala sino a libbre 1700	64

(segue)

miglio: oggi parimenti rubbi 8	24
pecore: oggi, cresciute le pecore, scudi	425
fieno: oggi cala sino a scudi	130
capponi: oggi, cresciuti doi lavoratori, para 245	73 50
ova: oggi, cresciuti doi lavoratori, n. 2800	14
fascine de vite: oggi per non fare S. Casa a sua mano vigne e piantate cala sino a migliara 8	32
frutti: oggi cala sino a scudi	16
canne vecchie: oggi cala sino a scudi	16
capretti: oggi, cresciute le capre	20
palombare: parimenti	30
fronde de mori: similmente	30
orti	55
fascine: oggi non si mettono perché sono entrate nella spesa del forno	—
fascine del Mirano: oggi parimenti	70
porci a soccita, oggi che sono cresciuti doi lavoratori	120
porci di conto proprio, parimenti	990
vacche rosce	367 30
vacche bianche, oggi affittate n. 50 a scudi 5 e mezzo	275
cavallereccia: oggi, date ai lavoratori n. 18 cavalle, fruttano	108
vacche bufaline: oggi si sono levate	—
bufali domi: oggi si sono levati	—
muli	—
legna: per la riforma oggi bastaranno passa 200	—
case che occupano gli offitiali	1037
paglie: oggi è l'istesso	—
entrate dei beni affittati e frutti di censi	5000
nolo della bufalareccia	10
<hr/> somma di tutta l'entrata dopo la Reforma	<hr/> 16975 40

Questi dati fanno meglio comprendere le motivazioni anche contabili degli interventi di mons. Pignatelli. Agli inizi del Settecento il bilancio della Santa Casa era ormai raramente in attivo, nonostante le consistenti elemosine. Per sanare la difficile situazione era necessario ridurre nettamente le spese: è quanto fa il visitatore apostolico, eliminando il personale superfluo e mettendo fine all'esperienza della conduzione diretta. È una scelta che non deve essere vista,

tuttavia, soltanto come il tentativo di evitare l'eccessivo peso dei salariati; essa si inserisce infatti nel più ampio processo di consolidamento dei patti mezzadri- li che proprio nel corso dei Seicento conquistano quasi tutta l'area regionale.

La vicenda della grande azienda lauretana ripropone quindi quello che Mario Mirri ha chiamato il tema della "evoluzione plurisecolare della mezzadria" e permette di meglio comprendere il ruolo avuto dal ristagno seicentesco nella diffusione dei patti mezzadri¹⁹.

Razionalità della scelta mezzadrile. L'agricoltura del XVII secolo è stata spesso descritta facendo ricorso ad espressioni come "rifeudalizzazione" o "reazione signorile"; Ruggiero Romano, in particolare, ha affermato che all'involuzione dell'economia agraria italiana, si accompagna una "tendenza alla rendita che costituirà il rapporto più soffocante nella storia dell'Italia"²⁰. Giorgio Giorgetti, a sua volta, delineando i rapporti tra mezzadria e "reazione signorile" ha sottolineato "questo atteggiamento caratteristico di una classe di proprietari fondiari che non si proponeva tanto di compiere degli investimenti rinnovatori allo scopo di ottenere un profitto o di accrescerlo, quanto, piuttosto, di contenere gli eventuali investimenti nei limiti dei vecchi ordinamenti colturali e della loro razionalizzazione, cercando di ottenere il massimo guadagno possibile con la minima spesa"²¹.

Dalla *Relazione di visita* di mons. Pignatelli, invece, un fatto emerge con estrema chiarezza: il passaggio dalla conduzione diretta alla mezzadria è, almeno nel caso esaminato, una scelta consapevole dettata da pura convenienza economica. Sono i dati contabili a spingere il visitatore apostolico ad abbandonare la conduzione diretta; ciò significa che non sempre "una possessione coltivata direttamente dal proprio padrone rende assai più frutto"; non a caso a queste sue parole il bolognese Innocenzo Malvasia, illuminato proprietario terriero di fine Cinquecento, aggiungeva: "non ritenete alcuna possessione a conto vostro, perché calcolate le spese non torna il conto"²².

È quanto avviene appunto anche a Loreto; evidentemente anche nelle Marche centrali, come nel Bolognese, "il livello di produttività del lavoro salariato non era tale da superare l'ammontare dei salari" e diveniva quindi "più redditizia la conduzione colonica"²³.

Alcuni dati della *Relazione di visita*, in particolare il peso eccessivo della spesa, appaiono comunque sorprendenti: è probabile che le perdite riscontrate siano dovute anche a cattiva gestione, ma vi sono dei dati strutturali che scoraggiano la conduzione diretta, sui quali occorre riflettere. È noto che, dopo la grave crisi annonaria del 1591²⁴, nell'area marchigiana si restringono i rapporti commerciali, mentre ormai tutta l'Europa mediterranea entra in una fase di ri-

stagno. A giudicare dai bilanci dell'azienda agraria lauretana, il netto calo della popolazione verificatosi negli ultimi anni del Cinquecento aveva determinato una forte carenza di braccia e, di conseguenza, un immediato aumento del costo della manodopera. Intanto il declino demografico ed economico di gran parte delle città italiane provoca, anche nelle Marche, una sempre minore richiesta di prodotti agricoli, con ovvi riflessi sui prezzi dei cereali. La nuova congiuntura è evidente fin dai primi anni del nuovo secolo; come dimostra la serie raccolta di recente da Elena Termite²⁵, a Loreto i prezzi del grano manifestano una chiara tendenza al ribasso: dopo la vetta raggiunta negli anni 1590-1594 ed il nuovo rialzo del biennio 1599-1600, il grano crolla a 4-5 scudi la soma, mantenendosi su tale valore medio per oltre un ventennio.

In questa situazione, alle condizioni date (cioè a quel livello di utilizzazione delle forze produttive e in un'epoca di plurisecolare stagnazione delle tecniche, delle rese e degli ordinamenti colturali), anche in aziende di grosse dimensioni come quella della Santa Casa diviene conveniente passare alla mezzadria. Pure nelle Marche, quindi, come ha scritto Giorgio Giorgetti con riferimento alla Toscana interna, non esiste "una concreta alternativa alla mezzadria"²⁶.

Agli amministratori lauretani non mancano i capitali da investire per elevare la produttività dell'azienda, tanto che, come si è visto, la Santa Casa teneva "sempre morti" oltre duemila scudi soltanto per le necessità del "lavoreccio". Manca invece la convenienza economica o, per riprendere ancora le parole del Giorgetti, "una reale prospettiva di consistenti vantaggi economici". Il costo degli investimenti risulterebbe eccessivo "in relazione ai prezzi dei prodotti e alla reale possibilità di sbocco mercantile"²⁷. Anche il calcolo delle rese effettuato sulla base dei dati contenuti nella *Relazione di visita* dimostra la razionalità della scelta mezzadrile²⁸: si passa alla mezzadria non solo perché essa richiede un minor esborso di denaro, ma anche perché, utilizzando al meglio il lavoro di tutta la famiglia colonica, essa permette una maggiore produttività complessiva e quindi profitti più alti.

Note

¹ Gli atti del convegno, tenutosi a Morro d'Alba (AN) il 17 maggio 1986, sono stati pubblicati nel n. 17 (1986) di "Proposte e ricerche".

² S. Anselmi, *Intorno al concetto di "crisi del lungo periodo" e di aree semiperiferiche*, in "Proposte e ricerche", n. 17 (1986), pp. 10-11.

³ R. Paci, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in "Proposte e ricerche", n. 17 (1986), p. 26.

⁴ Archivio storico della Santa Casa di Loreto (d'ora in poi A.S.C.L.), Governo della San-

ta Casa, *Lettere apostoliche*, 3, c. 1; lettera del 31 marzo 1620.

⁵ *Ibidem*.

⁶ A.S.C.L., Governo della Santa Casa, *Visite apostoliche, Relazione della Santa Casa (1620)*.

⁷ Sui primi patti mezzadrili nell'area recanatese-lauretana cfr. M. Moroni, *L'insediamento sparso nel Recanatese tra basso Medioevo e XVI secolo*, in S. Anselmi (a cura di), *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi-Ancona 1985, pp. 167-170.

⁸ A.S.C.L., *Relazione della Santa Casa*, cit., c. 206.

⁹ Tra il 18 ed il 27 luglio 1620 tutte le terre prima condotte *ad manus suas* vengono concesse *ad medietatem* (A.S.C.L., *Istrumenti*, 23, cc. 121-130).

¹⁰ A.S.C.L., *Relazione della Santa Casa*, cit., c. 210.

¹¹ *Ibidem*, c. 214.

¹² *Ibidem*, c. 208.

¹³ *Ibidem*, c. 213.

¹⁴ *Ibidem*, c. 212.

¹⁵ Vengono date "a cottimo per sei anni" il 18 luglio 1620 (A.S.C.L., *Istrumenti*, 23, cc. 121-122).

¹⁶ A.S.C.L., *Relazione della Santa Casa*, cit., c. 209.

¹⁷ Subito dopo l'eliminazione dei salariati agricoli, si licenziano il "sottofattore" che si occupava del "lavoreccio" ed i due "fornari"; poi anche il falegname, il "carradore", l'esattore ed il mastro di stalla con due garzoni. Il visitatore apostolico ritiene comunque insufficienti anche queste misure; a suo giudizio il personale è ancora sovradimensionato rispetto alle reali esigenze del santuario; perciò "si levano" il capomastro, il conservatore, il sottoconservatore, il sottodispensiere, il sottocanevaro ed un lavapiatti; sono poi soppressi i posti di aiutante sacrestano, custode della cera e scrittore di messe. Infine ai dipendenti rimasti, ancora numerosi beninteso, "si leva la legna ed la bancaria" e ci'ò permette di licenziare il sottoguardaroba.

¹⁸ A.S.C.L., *Relazione della Santa Casa*, cit., c. 206.

¹⁹ M. Mirri, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in Aa.vv., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. I, Firenze 1979, p. 121.

²⁰ R. Romano, *Tra due crisi*, Torino 1971, p. 199.

²¹ G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, p. 283.

²² C. Poni, *Alcuni problemi di storia della mezzadria nei secoli XIV-XVIII*, in Aa. vv., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Atti del Convegno di studi dell'Istituto Gramsci (Roma 20-22 aprile 1968), Roma 1970, p. 463. Cfr. anche G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 284;

²³ C. Poni, *Alcuni problemi di storia della mezzadria*, cit., p. 464.

²⁴ Per la drammaticità della crisi nell'area recanatese-lauretana cfr. M. Moroni, *Recanati nella carestia del 1591*, in "Proposte e ricerche", n. 16 (1986).

²⁵ Cfr. E. Termite, *Produzione e vendita di grani nell'azienda della Santa Casa di Loreto*, in "Proposte e ricerche", n. 17 (1986), pp. 65-66.

²⁶ G. Giorgetti, *Agricoltura e sviluppo capitalistico nella Toscana del Settecento*, in "Studi storici", n. 3-4 (1986), ora in *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, p. 242.

²⁷ *Ibidem*, p. 260.

²⁸ Proprio al tema della "razionalità mezzadrile" è dedicato il saggio di Viviana Bonazzoli e Marco Moroni, *Economia dell'azienda agraria: il potere*, in S. Anselmi (a cura di), *Marche, nella collana Storia d'Italia per regioni*, Einaudi, Torino 1987.